

Christiane Amanpour



“Quel che è avvenuto in Tunisia è doloroso e molto allarmante e mostra che quello dell'‘Isis’ è un pericolo serio che va affrontato urgentemente, perché non abbiamo molto tempo. È davvero sconcertante sentire esaltare come un atto di eroismo lo sparare su persone inermi: mi è parso il livello più alto di barbarie. ‘Isis’, come tutti i terrorismi fondamentalisti, si presenta come il nuovo, vero pericolo per la civiltà, la democrazia e i diritti umani. Non è un caso che in Tunisia siano stati attaccati il Parlamento e un museo: democrazia e cultura. Quello che preoccupa particolarmente, a parte l'episodio in Tunisia, è la situazione in Libia che crea allarme per molte ragioni: perché i cittadini libici sono costretti a vivere nel disordine e nella paura della guerra civile e perché l'‘Isis’ si sta insediando in Libia, con il rischio di far diventare quel territorio, vicino all'Europa, una base per le sue operazioni di terrore. Infine la condizione di caos in Libia favorisce i trafficanti di esseri umani, che mettono in mare con gravi rischi tante donne, uomini e bambini, guadagnando somme ingenti

ti con questa speculazione. Un ripristino di Mare Nostrum è auspicabile? Lo decideranno il Governo e il Parlamento ma quello che posso dire è che per noi è un orgoglio. Ha salvato tante vite umane e non era un'operazione che incentivava l'arrivo dei naufraghi, aumentato del 60% da quando è stata istituita ‘Triton’. Compito dell'Unione Europea comunque è essere all'altezza della sua storia e delle sue responsabilità. La prima esigenza è salvare i migranti ma poi occorre

anche accoglierli. Occorre altresì urgentemente che la comunità internazionale appoggi gli sforzi dell'ONU e del suo inviato per un cessate il fuoco e la costituzione di un vero governo libico. Poi bisognerà che l'ONU organizzi una missione che aiuti il governo a stabilizzarsi. L'Italia è pronta a fare la sua parte. Si tratterebbe comunque di una missione di pace ... In questi anni ho sempre cercato di enfatizzare la necessità di combattere la mafia perché è un cancro oppressivo che limita la libertà di tutti e riduce le possibilità di sviluppo di alcune aree dell'Italia. Sono sempre stato convinto che quello della lotta alla mafia sia un tema centrale, decisivo. La coscienza civile è molto cresciuta in Italia e in Sicilia. Vorrei ricordare che persone stimate da tutti, come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e anche mio fratello Piersanti erano siciliani, come lo erano tanti altri magistrati, agenti delle forze di polizia, giornalisti, uomini politici, sindacalisti che si sono battuti con coraggio contro la mafia, diventandone vittime. Questa azione, questi impegni, questo coraggio, questi sacrifici hanno provocato la crescita della pubblica opinione contro la mafia. Erodendo alla malavita il terreno in cui essa si muove, rivendicando con forza che una società



© Concept & design: GianAngelo Pistoia • Photos: Presidenza Repubblica Italiana - UN Photo (J.C. McIlwaine - Rick Bajornas) - S. Bukley - Oleg Zabyelin - NorthfotoBP - Debby Wong - Mark Hill/CNN - Bren64 - GianAngelo Pistoia/A.P.

fondata su democrazia e legalità è giusta, doverosa e possibile, potremo guardare a un futuro libero da sopraffazione e paura che le mafie impongono ...”.

Così, fra l'altro, si è espresso durante un'intervista televisiva, il presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella. Finora è stato sempre molto misurato e di poche parole. Ha fatto della sobrietà la sua cifra in tutta la carriera politica e anche al Quirinale. Per la prima intervista ufficiale, però, Sergio Mattarella ha voluto fare le cose in grande. Accettando la proposta della 'tv all-news' più rinomata al mondo, con la giornalista più famosa. La 'prima tv' di Sergio Mattarella da presidente è stata con la 'CNN'.



E con la star del giornalismo mondiale, Christiane Amanpour, arrivata appositamente a Roma per il colloquio con il capo dello Stato.

Con questo articolo desidero approfondire i momenti salienti della vita di Christiane

Amanpour. Chi è davvero l'attuale 'regina delle news internazionali'? In molti, soprattutto giornalisti, hanno cercato di rispondere a questa domanda come si evince dai numerosi articoli che le sono stati dedicati e che di seguito ripropongo

per stralci. Christiane Amanpour nasce il 12 gennaio 1958 a Londra da padre musulmano iraniano e madre cattolica britannica. Trascorre la sua infanzia a Teheran. Vive in una condizione privilegiata

sotto il regime dello Scià di Persia. All'età di undici anni torna in Inghilterra per frequentare la 'Holy Cross Convent School', prima, e la 'New Hall School', poi, un'esclusiva scuola cattolica per ragazze. Dopo la Rivoluzione Islamica del 1979 la sua famiglia deve fuggire dall'Iran. Christiane si trasferisce negli Stati Uniti per studiare giornalismo presso la 'Rhode Island University' dove si laurea 'summa cum laude' nel 1983. Una carriera accademica ineccepibile che le ha permesso di iniziare a lavorare subito dopo la laurea. Quale giornalista esordisce a Providence (Rhode Island) per la 'Wjar', un'affiliata del network 'NBC'. Da allora non si è più fermata. Nel 1983 viene assunta dalla 'CNN' ad Atlanta dove il direttore dei notiziari, Ed Turner, non tarda a notarla. Di lei dirà: "Trascorreva i giorni liberi negli studi a esercitarsi davanti alle tele-



camere, aveva i cameramen ai suoi piedi". Christiane Amanpour non gli dà pace poiché vuole viaggiare e diventare corrispondente di guerra. Lui la manda dapprima alla redazione della 'CNN' di New York e poi a quella di Francoforte. Dalla Repubblica Federale Tedesca copre le rivoluzioni democratiche che si diffondevano all'epoca nell'Europa Orientale e che culminarono nel novembre del 1989 con la caduta del Muro di Berlino. Tuttavia è stata la 'guerra del Golfo' del 1990, seguita come 'corrispondente dal fronte', che l'ha resa famosa. Se questo conflitto proiettò sia lei che la 'CNN' sulla scena mondiale, è la guerra in Bosnia a costituire un termine di paragone ricorrente quando Christiane Amanpour parla delle crisi attuali. "Sono cresciuta cattolica, con una madre molto forte e molto chiara su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. E quando mi sono trovata in Bosnia, ho capito che si trattava di uno scontro tra il male e le vittime. Ero giovane allora, ma sapevo che stavo dicendo la verità e che la verità era scomoda: i serbi, che appoggiavano i serbo-bosniaci, stavano facendo una pulizia etnica. Era una

verità scomoda per l'alleanza occidentale che non voleva intervenire, perciò lasciavano che sembrasse che tutte le parti fossero ugualmente responsabili. Ed era una verità che non piaceva alla Russia e alla Serbia che ci accusavano di essere di parte. Adesso stiamo vedendo la stessa cosa, anche se in modo diverso perché non c'è una pulizia etnica, ma c'è un grosso Paese che inghiotte un piccolo Paese: è quello che la Russia ha fatto in Crimea e in Ucraina Orientale". Ora dopo tanti anni, Christiane Amanpour spera di aver conquistato la fiducia della gente, un po' come un medico con i pazienti. "Una volta mi dispiaceva quando persone adulte mi dicevano di avermi vista in tv dall'età di due anni. Pensavo: sono davvero così vecchia? Ma la gente è cresciuta con me, si è creato un livello di fami-

liarità, e spero che si rendano conto che quel che ho dato loro è una buona parte della mia vita, lasciando la mia famiglia e andando nei posti più pericolosi del mondo per raccontare la storia: questo per me è l'essenza del giornalismo". Un ritratto interessante di Christiane Amanpour lo ha delineato, nel 1996, Ennio Carreto che per il quotidiano 'Corriere della Sera', così scriveva: "Se la 'CNN' ha un volto, è quello di Christiane Amanpour. Confessiamolo. Noi, telespettatori, siamo da sempre innamorati dei suoi capelli neri, i suoi zigomi alti, la sua voce sensuale, quegli occhi che bruciano ora d'entusiasmo, ora di sdegno, ora di malizia. Noi, giornalisti di entrambi i sessi, abbiamo sempre ammirato il coraggio, la professionalità e l'eleganza con cui trasmette alla Tv dal fronte, sia il Kuwait, l'Iraq, la Somalia, o la Bosnia, in pieno bombar-



damento o cannoneggiamento. E le invidiamo il contratto da lei strappato alla 'CNN'. Christiane Amanpour è il corrispondente dall'estero meglio pagato della storia. A detta dei colleghi (amici e nemici), quei soldi se li merita tutti. Nessuno ha mai fatto tanto quanto lei per il giornalismo tv sul campo. Non il mitico Rather, che si guadagnò i galloni in Vietnam. Non Peter Arnett, detto 'l'australiano pazzo', l'unico ammesso a Bagdad durante la guerra del Golfo. Non l'anchorman nero Bernie Shaw, moderatore dei dibattiti elettorali presidenziali. 'Se c'è Christiane, c'è una guerra' è lo slogan dei mass media. Christiane Amanpour ha additato alla Tv la sua grande vocazione: quel-

la della presenza tempestiva dove si combatte. Se i governi oggi seguono gli eventi internazionali in diretta alla 'CNN' e vi condizionano le loro politiche, è anche grazie a lei. Di tutte le testimonianze sulla Bosnia, la più importante è stata la sua: per tre anni Christiane ha portato nelle case l'orrore delle atrocità serbe. Non che la star della 'CNN' sia una persona facile. È minuta e dolce ma si dice di lei ciò che Gromyko diceva di Gorbaciov: 'Il suo sorriso cela denti d'acciaio'. Lavorare con lei è duro. Ma il suo solo arrivo fa notizia, tutte le porte le si aprono. 'La regina della Bosnia', come la chiamano i colleghi, ha la prima scelta. È pronta ad attribuire il proprio successo alla fortu-

na, e a raccontare di quante volte fu sfiorata dalla morte, della bomba che sfigurò l'assistente pochi minuti dopo che lei l'aveva lasciata. Il suo segreto: ambizione e passione che le fanno ignorare la paura. Il 'fattore tigre'. Alla 'CNN' non dimenticano l'intervista che da Sarajevo, fece al presidente Clinton seduto alla Casa Bianca: "Perché questi costanti voltafaccia in Bosnia?", lo aggredì lei. "Non ci sono voltafaccia" le rispose Clinton gelido. Alla 'CNN' non scordano neppure le minacce serbe alla loro diva: quando la incontravano, gli uomini del generale Mladic facevano il gesto di tagliarle la gola, perché la consideravano alleata dei bosniaci. Ha dichiarato la Amanpour al quotidiano inglese 'Guardian': "In Bosnia non si poteva essere neutrali, o si denunciava il genocidio, o se ne diventava complici". Parole da crociato, più che da osservatore. "Ma la Bosnia e' stata il Vietnam della nostra generazione". È il secondo segreto del successo: Christiane partecipa agli eventi. "Disconosco il mito dell'obiettività del giornalismo americano. Non sono così cinica". Hollywood vorrebbe dedicarle un film, pur non sapendo bene che conclusione dargli. La sua biografia, dalle mille sfaccettature, è ideale per essere trasposta sul grande schermo". Una sua ex collega londinese, a proposito del carattere volitivo di Christiane Amanpour puntualizza. "Lavora sodo, non lascia nulla al caso, possiede una classe innata, ama viaggiare, è affascinata dalle guerre e dai reportage dal fronte. Gli uomini la trovano irresistibile". Qualità che devono aver affascinato anche James Rubin, assistente del segretario di Stato Usa ai tempi di Bill Clinton, che nel 1998 l'ha sposata in Italia, nel castello Orsini Odescalchi di Bracciano, con rito cattolico seguito da quello ebraico. All'"Oprah Show", Christiane Amanpour ha raccontato che, dopo aver raggiun-

to il successo professionale, è scattata nella sua mente la decisione di volere "una qualche felicità e soddisfazione personale" e nel giro di sei mesi, ha conosciuto James. "È vero – conferma Christiane Amanpour in un'intervista rilasciata a Viviana Mazza del 'Corriere della Sera' e prosegue – quando ho aperto la mia mente, è arrivata l'opportunità. Forse, se lo avessi fatto due o tre anni prima le cose sarebbero andate diversamente ma non ero pronta. Quando ero incinta di mio figlio Darius pensavo che nulla sarebbe cambiato e che ancora neonato l'avrei portato con me al fronte con un giubbottino antiproiettile. Cose che si dicono, falsa spacconeria... O forse lo pensavo veramente? Non so come avrei potuto, vado nei posti peggiori...". La consapevolezza che la maternità stava cambiando tutto è arrivata quando Darius aveva diciotto mesi e lei, dopo l'11 settembre, era stata costretta a partire. "È stata un'agonia, un dolore straziante. Sono stata via per tre mesi, ma ogni due settimane tornavo, anche solo per poco". Può una corrispondente di guerra essere una buona madre? Fu la domanda dei tabloid inglesi quando Alex Crawford di 'Sky News', madre di quattro figli, entrò a Tripoli con i ribelli anti-Gheddafi. Christiane Amanpour a questo riguardo precisa: "Domanda ambigua che non viene mai posta agli uomini. Eppure le preoccupazioni delle donne e degli uomini di questa generazione sono le stesse. La mia risposta è sì, una corrispondente di guerra

Christiane Amanpour con il marito James Rubin



levisivi delle emittenti 'CNN International' e 'ABC'".

Si avete capito bene. Christiane Amanpour, una delle icone del giornalismo americano, è tornata nel 2011 alla 'CNN', il canale 'all-news' dove si era affermata e che aveva lasciato nel 2010 per passare all'"Abc News". Christiane Amanpour all'"Abc" conduce 'This Week', un programma di politica internazionale in onda ogni domenica. Come ha precisato il presidente della 'CNN', la giornalista continuerà comunque a collaborare con l'"Abc", nel quadro di un 'accordo eccezionale'. "Per molti anni il nome di Christiane Amanpour ha fatto rima con giornalismo internazionale e 'CNN' – ha sottolineato il presidente ed ha aggiunto – Noi siamo felici, perché attraverso questo accordo con 'Abc News', la sua esperienza e la sua visione mondiale sono nuovamente al servizio di una trasmissione in onda la sera e destinata ai telespettatori di tutto il mondo".

Christiane Amanpour non è solo una brava giornalista ma è anche attenta al modo di vestirsi e di proporsi al pubblico televisivo. Il 'Financial Times' alcuni anni fa l'ha intervistata

può essere una buona madre. La maternità, certo, ha cambiato le mie priorità e sono diventata molto più attenta nel calcolare i rischi. Viaggio ancora, ma adesso non andrei in Siria per esempio. Mio marito ha lasciato il dipartimento di Stato quando nostro figlio è nato e ha passato molti mesi a casa con lui. Ed io alterno il 'lavoro al fronte' con quello negli studi te-

sul suo look, spiegando che Christiane è una delle poche donne "abbastanza sicure della propria intelligenza e posizione da parlare senza problemi di abbigliamento". "Ho sempre avuto un mio stile che chiamo la mia uniforme da lavoro – chiosa Christiane Amanpour – la regola è apparire presentabile ed essere pratica. Nessuno mi ha mai criticata per aver



parlato di moda, ma so che molte donne patiscono un doppio standard. Non importa quanto sei competente, il modo in cui sei vestita può essere la prima cosa di cui scrive la stampa. Prendi Amal Clooney: è un'avvocata di successo, ma si discute assai più del suo look che del suo lavoro". Questa sua mania per il look è molto apprezzato da prestigiose riviste di moda. Alcune le hanno dedicato degli articoli, altre l'hanno intervistata. Il magazine 'Marie Claire' nel novembre 2011 le ha fatto cento domande, anche impertinenti. Christiane Amanpour ha risposto in modo coinciso ma esaustivo. Di seguito ripropongo il colloquio nei suoi punti salienti: ... la sua immagine pubblica è spesso associata al rigore. Quali sono le sue debolezze? "On the road poche, in trasferta mi impongo un regime fisico e alimentare molto disciplinato". E a casa

come si comporta? "Seguo musica, teatro, cinema. E ora sto facendo più sport, che è utile anche per la mente". Ha detto che crede nel fallimento ... "Non proprio. Dico che gli errori rappresentano un momento di apprendimento. Ogni persona di successo ha avuto un deragliamento o un fallimento che l'ha spinto a ricalibrarsi e, spesso, a riuscire nella vita". Un errore fortunato? "La rivoluzione iraniana. Mi ha forzato a valutare la mia vita in maniera diversa". Che cosa significa per lei il giornalismo? "Volevo diventare giornalista per far parte di quelli che assicurano la veridicità dei fatti e fare in modo che il potere si responsabilizzasse". Essere donna l'ha svantaggiata? "Non direi. Ho potuto entrare in posti inaccessibili ai maschi. E beneficiare della loro sottovalutazione iniziale". Che cosa l'ha spaventata di più ultimamente? "Molti tra amici e colleghi so-

no stati uccisi in guerra. È una cosa che in assoluto fa paura. Non è corretto dire che io non ne ho: è che ho imparato a contenerla, fa parte dei rischi che ti assumi". Avere una famiglia ha cambiato il suo approccio al lavoro? "Moltissimo". In che maniera? "Non posso essere via tutto il tempo. Quando hai un figlio si ha la responsabilità di rimanere vivi. Ho tagliato parte delle mie spedizioni sul 'campo'. Ora cerco di portare il 'campo' negli studi televisivi". Vuol dire che la posizione delle donne non è poi così male? "Ci sono ancora molti 'glass ceiling' da infrangere. Vorrei più donne in vista in questo mestiere, soprattutto pagate e trattate come gli uomini". Internet e i social media sono strumenti di rivoluzione? "Sono utili, ma non bastano a far crollare i regimi. È la gente che deve ribellarsi e agire. Non ci sono rivoluzioni di Twitter o Facebook:



ci sono rivoluzioni popolari". Internet può anche essere un elemento di disturbo? "Sì, per esempio all'inizio della guerra in Siria. C'era disinformazione, molta, circolavano informazioni che non si potevano confermare e che a volte non erano vere. Questo tipo di notizie provoca reazioni spesso inconsulte". Quindi il giornalista tradizionale, quello che va sul campo, serve ancora? "Sì, il guardiano dell'informazione, il giornalista vero resta indispensabile. C'è bisogno di gente credibile e identificabile sul campo, in grado di fornire conferme". È vero che andare a cavallo, da bambina, in Iran, le ha insegnato a non mollare? "Quando avevo cinque anni il mio sport preferito era l'equitazione. In famiglia avevamo solo cavalli adulti, nessun pony, così cadevo spesso. Ma il mio maestro, un colonnello, e i miei genitori insistevano ogni volta a rimettermi in sella. È una lezione che mi sono portata dietro sempre". Quando era incinta si è mai domandata se avrebbe continuato a fare la corrispondente di guerra? "Ci sono miriadi di madri reporter. Io vado ancora sul campo, ma mi sento diversa. Prima che mio figlio nascesse, scherzando dicevo che l'avrei portato on-the-road con me, che gli avrei messo il mini giubbotto anti-proiettile. Pensavo che sarebbe stato più semplice essere madre e corrispondente di guerra. La mia grande amica Marie Colvin, del 'Sunday Times', è morta di

recente, insieme a un collega, in Siria. La sua perdita è stata fonte di grande dolore e introspezione. Forse è perché ho un figlio che sono viva?". Perché si è sposata in Italia? "Amo l'Italia, che sia Roma, Firenze, Assisi o Siena. È un bellissimo paese". La riforma che le sta più a cuore per il Medio Oriente? "Ho sempre pensato che la maggior parte dei musulmani voglia esattamente ciò che desideriamo noi occidentali: libertà, un governo responsabile, opportunità economiche ed educative". E per l'Occidente? "La libertà di stampa". Una cosa che la preoccupa? "Le sorti della democrazia". In Europa e negli Usa la politica è abbastanza rosa? "In Europa ci sono state donne primo ministro, ministre in vari dicasteri. Direi che da voi il concetto è più avanzato". Vuol dire che in America le donne non contano abbastanza? "Negli Stati Uniti rappresentiamo oltre il 50% della popolazione. Ma solo un'esigua parte del Congresso è al femminile. Servirebbe un salto di qualità". Che cosa intende? "Che non ci sono state donne vicepresidente o presidente. Avere la parità invece ci darebbe una società più ragionevole. E non parlo solo di politica ma anche di business". La donna italiana più amata? "La grande Oriana Fallaci". L'italiano prediletto? "Michelangelo!". Un contemporaneo che ammira? "Elie Wiesel". Un'amica che le manca? "Nora Ephron". I film più amati? "Qua-

lunque film con l'attrice Meryl Streep". La più grande verità che ha scoperto? "Che gli errori non sono fallimenti. Rafforzano". Perché è tornata alla 'CNN'? "È una famiglia per me. Il luogo da dove ho visto il mondo cambiare. Ha avuto un ruolo in tutte le evoluzioni degli ultimi trenta anni". Le prime notizie della mattina? "Su 'CNN' e 'Abc News' ovviamente, e poi sui giornali: 'Financial Times', 'New York Times', ...". Su quale conflitto hanno fallito i media? "In Rwanda. Quasi un milione d'innocenti sono stati massacrati in soli tre mesi". Perché nessuno se n'è accorto? "Il mondo era distratto dall'elezione di Nelson Mandela, da O.J. Simpson e altre cose". E lei, si rimprovera invece qualcosa? "Ho il rimpianto di non aver raccontato l'orrore totale di quella storia mentre era in corso". In quale hanno avuto invece un ruolo vitale? "Nella guerra in Bosnia. È stata seguita fin dall'inizio e gli interventi umanitari sono partiti subito". È credente? "Mio padre è musulmano, mia madre cattolica, mio marito ebreo. Io ho frequentato scuole cattoliche: credo negli aspetti inclusivi e umanitari della religione". Un'intervista che le è sfuggita? "Esistono solo interviste non ancora ottenute". Se potesse scegliere come morire? "Vecchia, in pace e circondata dalla famiglia".

